

LE GUERRE D'ALGERIA.

Le spedizioni punitive dei militanti Fis nulla possono
La gente s'industria per ricollegarsi con le tv occidentali

L'antenna parabolica non capta il verbo integralista

JUAN GOYTISOLO

ALGERI. Come farsi un'idea corretta di quello che sta succedendo in Algeria solo sulla base delle informazioni censurate che appaiono sulla stampa locale e delle notizie parziali divulgate da agenzie e periodici stranieri? Entrambe queste fonti, che si fondano a volte su fatti difficili da verificare, potrebbero ingigantire certi aspetti indubbiamente gravi della situazione. Qualche esempio: è vero che intere zone del paese sfuggono al controllo dell'esercito? È vero che centinaia di villaggi e cittadine sono in mano agli integralisti? C'è stata davvero, nell'Aures e a Costantina, una vasta operazione di «pulizia» con bombardamenti aerei e l'interferimento dell'artiglieria? È vero che gli aiuti militari vivono asserragliati nei bunker e usano l'elicottero per gli spostamenti, come sostiene il *New York Times*? C'è stata sul serio una diserzione di massa di ottomila reclute passate alla macchia con le armi, come riporta lo stesso quotidiano? È esatto che interi quartieri della capitale, per esempio la zona di Blida, al calar del sole cadono in mano della legge islamica? Se la penuria di generi alimentari e l'aumento dei prezzi provocassero una rivolta popolare, le truppe sparerebbero davvero sulla folla? Fino a che punto il Fis si è infiltrato tra ufficiali, sottufficiali e militari di carriera? Qualche tentativo di «vendetta di odio», latte e caffè, molto richiesti durante il Ramadan. Polizia e militari si sono eclissati dopo l'arrivo di Liamin Zerual al potere: durante le mie passeggiate nelle zone considerate calde non ho incontrato né pattuglie né agenti armati. È un segno di forza o di debolezza? Comunque sia, l'assenza di militari dà un'impressione di calma, diminuisce la tensione nelle strade dai muri ancora crivellati da sparatorie antiche o recenti.

Una passeggiata

Durante la mia prima passeggiata con il corrispondente algerino di Effe, visito il mausoleo profanato di Sidi Abder Rahman. Attraverso la Kasbah per la via di Abder Rahman Arbadi, raggiungo la vecchia sinagoga trasformata in moschea, taglio, sempre seguendo la mia guida, per una scala fino a una strada più anipia, la Arezki Buzriha, riscopro con piacere la moschea del beilicato di Ketchua adattata al culto cattolico dai francesi, che ne fecero la loro cattedrale, e tornata alla sua precedente condizione dopo l'indipendenza e la brusca scomparsa dei fedeli cattolici. L'architettura ibrida, riflesso

degli scossoni della storia, spinge a una contemplazione raccolta. Ma riportandomi alla crudeltà del presente, il mio compagno mi mostra il luogo dove quarantotto ore prima il giornalista televisivo Hassan Ben Auda è stato gravemente ferito da un colpo d'arma da fuoco. Il circuito di Bab el Ued e della Kasbah non è precisamente turistico: mentre scrivo queste pagine, la radio dà un'altra notizia, quella dell'assassinio di un redattore del quotidiano ufficiale *El Moukhalid*, ucciso proprio a Bab el Ued.

Di nuovo, in compagnia di un terzetto di scrittori, mi reco nelle zone che venti e rotti anni fa percorrevo spensieratamente e che ora sono in mano ai militanti del Fis. La Kasbah, definita da Le Corbusier «capolavoro architettonico e urbanistico», conserva il fascino e l'incanto di un tempo, nonostante la mancanza di infrastrutture sanitarie adeguate, gli edifici in rovina, l'affollamento soffocante. L'ubriacante sensazione di perdersi nel dedalo di stradine dell'antica città della turca, di scrutare dall'alto l'improvvisata e geniale sovrapposizione di terrazze in cui le donne stendono i panni, di imitare la calca che sale e scende per le scalinate scoscese, sarà il ricordo più bello del mio soggiorno ad Algeri. Eppure, fugata questa prima, abbagliante impressione che la visita a quel labirinto intricato e prismatico, dove mi sento come nella città vecchia di Fez o di Tangeri, mi ha comunicato, i sintomi della crisi generale del paese emergono come macchie d'olio nell'acqua limpida.

Sparisce l'artigianato

Spariti l'artigianato e la maggior parte degli articoli di fabbricazione nazionale, la gente si rifornisce di prodotti europei in saldo e di *made in Corea, China o Taiwan*. Detriti e immondizia si accumulano negli androni scuri e nei canali di scolo maledoranti. I bambini giocano in spiazzi malsani per sfuggire all'insopportabile promiscuità di alloggi troppo piccoli. Il quadro non è molto diverso rispetto ai sobborghi di altre città, arabe o non arabe, ma qui l'incuria dello Stato e l'autarchia della popolazione si coniugano in una miscela che spiega il successo degli integralisti. Tutto è organizzato clandestinamente, all'insaputa dei poteri pubblici. Dopo il terremoto del 1989, che ha distrutto o danneggiato le fondamenta di molti edifici della Kasbah, il Fis coordina, apertamente o in segreto, la gestione sociale del quartiere. Esiste, senza che io me ne renda conto, una po-



La «Casbah» di Algeri

Andrea Jemolo / Inaight

lizia, parallela, che colmi l'assenza di quella ufficiale dopo le retate notturne dell'anno scorso? Nessuno vuole, può o sa rispondere a questa domanda. Le iniziative del potere occulto si moltiplicano. Come a Kuba o El Harrach, dove il busto dell'emiro Abdelkader - simbolo dell'eroica resistenza algerina all'invasione coloniale francese - è stato abbattuto da qualche imitatore degli iconoclasti senza suscitare nessuna reazione presso le autorità municipali. I murales del Fis campeggiano sui muri dei quartieri popolari e dei sobborghi della capitale: nessuno a questo punto si prende la briga di coprirli.

Il programma di reislamizzazione della società propugnato dai gruppi radicali è fallito almeno su una cosa: le antenne paraboliche. Persino nelle zone più degradate della Kasbah, molti edifici ne sono provvisti, o direttamente o tramite ingegnosi collegamenti, un po' raffazzonati, con le antenne più vicine. La gente si abbuia di immagini false e anestizzanti: è la presunta orgia consumistica europea. Il Gran Mercato mondiale con i suoi prodotti in serie a base di sesso e violenza è l'unica distrazione in una vita angusta e senza orizzonti.

Nonostante le campagne del Fis contro la pornografia e la telespazzatura di Tv5 e Canal plus, le antenne paraboliche si sono diffuse con la stessa rapidità delle moschee. Le spedizioni punitive non sortiscono alcun effetto: appena i militanti se ne vanno, la gente si dà da fare per ricollegare il cavo. Le parabole non possono nulla contro la piaga delle parabole. In molti casi i giovani che reclamano con passione l'avvento dello Stato islamico e la stretta applicazione della sharia compensano l'impatto e la frustrazione curandosi nell'universo turbatore, irraggiungibile e odiato dell'altra sponda del Mediterraneo.

Nuove e vecchie schizofrenie

La nevrosi collettiva che affligge l'Algeria è il prodotto di un coacervo di contraddizioni insolubili: gli stessi che esprimono una sincera avversione per l'Occidente corrotto e aggressore, emigrerebbero in Francia, se potessero. La loro schizofrenia ripete inavvertitamente quella di gerarchi e capi dell'Fin che, dopo aver denunciato virtuosamente nei loro discorsi l'arroganza assolutamente reale dell'imperialismo francese, passavano il

fine settimana dissipando le loro finanze a Parigi con le loro amanti in alberghi e negozi di lusso sugli Champs Elisées e al Faubourg Saint-Honoré.

Esistono due Algeria separate dalla barriera linguistica? Una arretrata, tradizionalista e arabofona, l'altra francofona, aperta e modernista? Questo modo di ragionare, adottato da alcuni «democratici» e dai portavoce del cosiddetto «partito francese», complica le cose anziché semplificarle. È vero che durante l'epoca di Ben Bella e Boumediene gli arabofoni si sentivano esclusi dall'amministrazione e dalle società statali in cui i membri della mafia politico-finanziaria ammassavano le loro immense fortune. Il modernismo socialsteggiante dell'Fin disprezzava imam e professori di lingua araba oppure li trattava, come avevano fatto i colonizzatori, con condiscendenza paternalistica. Il francese era e, anche se in misura minore, continua ad essere, la lingua del governo, dell'industria e del commercio: delle élite politiche che reggevano e reggono il paese. La campagna di arabizzazione forzata condotta a metà degli anni Settanta e nell'epoca di Chadli Ben Yedid non ha dato

grandi frutti: ha portato, invece, a un'infinità di fallimenti scolastici, screditando la scuola pubblica e provocando l'esodo nelle moschee degli studenti bocciati e dei semianalfabeti.

Pesi del colonialismo

L'opinione di alcuni dei miei interlocutori arabofoni sulla situazione attuale e sulla sua probabile evoluzione diverge da quella di molti scrittori e commentatori ripartiti in Francia perché bersaglio degli attacchi del Fis. Sebbene tutti condannino gli attentati e le intimidazioni di cui sono vittime i loro colleghi, pensano, come mi ha confidato uno di loro, che quelli si limitino a «spiegare in francese ai francesi che cos'è l'Algeria». Le loro preoccupazioni, mi ha detto a Parigi un simpatizzante del Fis, sono estranee a quelle della maggioranza dei loro compatrioti: «Il terremoto che ci sconvolge li ha fatti sentire all'improvviso estranei in casa loro, e questa scoperta, insieme alla paura, li spinge verso l'esilio». «Non è successo lo stesso in Russia nel 1919, in Germania nel 1933?». «L'Algeria non è la Russia né la Germania. Qui continuiamo a lottare contro gli effetti del colonialismo». «Il terrorismo e il ritorno a pratiche sorpassate fanno parte di questa lotta?».

Aggressione culturale

Il mio interlocutore non vuole comprometersi e preferisce insistere, per giustificarsi, sulle condizioni di vita del popolo algerino e sull'aggressione culturale patita dai suoi connazionali. Siamo d'accordo su una sola cosa: la morte violenta dei ragazzi senza lavoro di Bab el Ued e Belcourt non è meno orrenda o inammissibile di quella di uno scrittore.

Quando leggo su un foglio clandestino che i membri del *hibz faransi* (il partito francese) devono seguire l'esempio dei *pièdes noirs* ed emigrare nella loro vera patria, quest'ansia di pulizia mi riporta alla mente le fasi più disgraziate della storia di Spagna. L'Algeria non è, come quasi tutti i paesi del Mediterraneo, il risultato di un meticcio, di una feconda compenetrazione di culture? Nella lotta tra una concezione riduttiva, omogeneizzante, condannata al monologo e un'altra ricettiva, pluralistica, aperta al dialogo, il trionfo della prima implica la desertificazione culturale e il regno sterile del dogmatismo, come dimostrano sia l'esperienza spagnola che quella araba. «Bisogna integrare nella nostra storia, con le sue molteplici contraddizioni, i 130 anni di presenza francese», scrive lo storico Mohamed Harbi. «Voler restaurare l'antico ordine nella sua originaria purezza è un mito».

Chi, come me, conosce la realtà della pulizia etnica in Bosnia e il ruolo sinistro giocato dai teorici serbi della purificazione nella distruzione del sostrato storico e culturale di quel paese, non può che approvare le sue parole. L'Algeria non è un'entità uniforme: è sempre stata ricca e variegata. O sarà la patria di tutti i suoi figli o si perderà in un'interminabile guerra civile.

(6-continua)
© El País
(traduzione di Cristiana Paternò)

Polemiche per l'esposizione di un dipinto sulla vittima dei baby killer inglesi

«Via il quadro sul piccolo James»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Due fotogrammi ingranditi che riproducono il rapimento di James Bulger, il bambino di due anni ucciso da due ragazzini di dieci anni a Liverpool, sono al centro di una polemica dopo che una galleria d'arte li ha esposti e messi in vendita al prezzo di 2.200 sterline ciascuno, circa cinque milioni di lire. Uno dei fotogrammi è la riproduzione della foto che mostra uno dei ragazzini mentre prende per mano James nello shopping centre. La foto fu tratta dalla pellicola filmata da una videocamera, ed è la stessa che venne usata dalla polizia per rintracciare i colpevoli. Lo scorso anno una ricerca rivelò che la stessa foto, presentata innumerevoli volte alla televisione, si è impressa indelebilmente nella memoria di milioni di genitori inglesi. Il secondo fotogramma esposto nella galleria presenta invece il punto delle rotte

del treno dove il corpicino di James venne ritrovato. Poste l'una sopra l'altra in drammatica giustapposizione, le due opere ripropongono con forza i quesiti polemici da un caso che ha provocato scandalo e sgomento ed è diventato famoso in tutto il mondo. Sono stati i genitori e lo zio di James che hanno protestato per primi nell'apprendere che le due riproduzioni erano esposte nella Whitechapel Gallery di Londra e che l'artista Jamie Wagg le aveva messe in vendita. Erano venuti nella capitale per presentare una petizione firmata da 280.000 persone in cui si chiede al governo di non dar ascolto a richieste che vogliono ridurre le pene inflitte agli autori del crimine. Al termine del processo il giudice si esprime a favore di «detenzione senza limiti di tempo» ovvero l'ergastolo. Ma la questione è rimasta pendente e fra alcune settimane

il ministro agli Interni deve fissare il preciso limite di anni che i due devono scontare. È stata ventilata l'ipotesi di una ventina d'anni, ma i genitori di James ed in particolare lo zio Ray Matthews vogliono assolutamente l'ergastolo. La settimana scorsa si è saputo che i legali dei due assassini che ora hanno dodici anni, intendono fare appello alla Corte europea dei diritti umani per chiedere che venga applicata una pena più lieve. L'appello ha ricevuto assistenza finanziaria da un legale americano, preoccupato che si cominci a dare l'ergastolo a ragazzini di quell'età. Parlando alla stampa, con riferimento alle due opere esposte, Matthews ha detto: «È disgustoso che qualcuno pensi di far soldi sulla morte di James. Solo persone malate possono pensare di comprare quadri del genere. Chiedo alla gente di tenersi lontana da questa mostra». La direttrice della galleria Catherine Lampert ha dichiarato: «Di solito non togli-